

Anche ieri
il programma di Sandra Milo non è andato in onda
Continuano le indagini
sul «giallo» della falsa telefonata in diretta

Salvo Randone
abbandona il teatro. L'attore ha lasciato Palermo,
dove stava recitando. «Sono stanco
e malato, voglio solo ritirarmi e morire a casa mia»

Vedi retro



Siae:
Roman Vlad
ancora
presidente

Il musicista e compositore Roman Vlad (nella foto) è stato confermato, per acclamazione, presidente della Siae, la società italiana di autori e editori, per il quinquennio 1990-95. A votare è stata l'assemblea delle commissioni di sezione, riunitesi ieri a Roma. Nato in Romania nel 1919, Roman Vlad vive in Italia dall'età di 19 anni. È stato già presidente della Confederazione delle società di autori e compositori di tutto il mondo, direttore artistico del teatro Comunale di Firenze, dell'Opera di Roma, dell'orchestra sinfonica di Torino della Rai Tv nonché presidente della stessa Siae dal 1987. È autore di composizioni musicali, vocali e strumentali, delle partiture di moltissime rappresentazioni teatrali, dei commenti musicali di più di cento film. Nella veste di critico musicale dirige attualmente le riviste *Musica e Dossier* e *Lo Spettatore* ed è condirettore della *Nuova rivista musicale italiana*.

«Le mille e una notte»:
in principio
fu Omero

Sarebbe Omero l'autore di *Le mille e una notte* secondo i risultati di una ricerca condotta in Gran Bretagna dalla dottoressa Stephanie Dalley, specialista in studi orientali. Confrontando i testi originali dell'*Odissea* con la celebre

raccolta di favole arabe, la ricercatrice avrebbe scoperto non solo numerose analogie ma anche una comune origine, nel ciclo di leggende mesopotamiche di quattromila anni fa. *L'epopea di Gilgamesh*, «il viaggio avventuroso dell'eroe di Omero di ritorno dalla guerra di Troia» - dice la Dalley che ha pubblicato le sue tesi nella prefazione di un volume edito dalla Oxford University Press - servì da modello ai letterati arabi che nel medioevo compilarono il racconto delle gesta di Sinbad. Le radici comuni sarebbero tuttavia ancora più antiche risalendo ai numerosi scambi di leggende tra cultura greca antica e quella mesopotamica nel corso di secoli molti miti e leggende, puntualmente rielaborati da cantastorie, narratori e poeti.

«Cinema e Arte»:
vincono
Gianni Raviele
e Elisa Magri

I documentari *Troia e Fotomontaggi d'autore*, rispettivamente di Gianni Raviele e di Elisa Magri, hanno vinto la seconda edizione del festival «Cinema e Arte», organizzato dal cattolico «Ente dello Spettacolo». Terzo è arrivato Folco Quilici con il suo *Etruschi*, superato per un'esigua manciata di voti. A votare è stato direttamente il pubblico dopo aver assistito alla proiezione di dieci documentari selezionati in precedenza da una giuria specialistica composta, tra gli altri, da Umberto Mastroianni, Aligi Sassu, Luigi Rossi di Montelera, Francesco Sissini.

Audiovisivi:
matrimonio
tra Hearst
e Canal Plus

Canal Plus, pay television francese, ha ceduto il 20 per cento del capitale della sua società di produzione «Ellipse» al gigante americano della comunicazione Hearst Corporation che, tra le altre cose, pubblica le riviste *Harper's Bazaar*, *Esquire* e *Cosmopolitan*. Oltre ad essere presente sul mercato televisivo Usa attraverso la King Features e la King Phoenix, Hearst dovrebbe garantire alle produzioni di Ellipse l'accesso alle sue due reti via cavo («Arts and Entertainment» e «Lifestyle») e a sette reti indipendenti di cui possiede partecipazioni. L'accordo rientra nella strategia di sviluppo di Canal Plus, che si prepara alla diffusione via satellite.

Musica:
il reggae
riparte
da Perugia

Dennis Brown, Marcia Griffiths e Freddy Mc Gregor, musicisti reggae da più parti considerati come gli unici legittimi eredi di Bob Marley e di Peter Tosh, inizieranno una minitournee lunedì prossimo da Perugia per poi spostarsi a Modena e infine a Milano, nell'ambito di «Milano-suono». Dennis Brown, noto negli anni Ottanta ai suoi fans con il titolo di «The crown prince of reggae», viene considerato il più accreditato successore di Marley; Marcia Griffiths è oggi una superstar internazionale oltre che ex corista dello stesso Marley; Freddy Mc Gregor è un artista autore recentemente di una curiosa rivisitazione del classico *Guantanamo*.

DARIO FORMISANO



Un'immagine
del filosofo
francese
Paul
Ricoeur

Il personalismo e la terza via di Paul Ricoeur

Il personalismo è davvero l'unica alternativa alla crisi del comunismo reale? Lo abbiamo chiesto al celebre filosofo francese Paul Ricoeur. «Dopo gli stravolgimenti nell'Europa dell'Est, il problema non è più contrapporre modelli politici diversi, ma analizzare tutte le terze vie che abbiamo di fronte. E sempre tenendo presente che dall'impostazione critica di Marx c'è ancora molto da imparare».

MONICA RICCI-SARGENTINI

TERAMO. Si è concluso ieri a Teramo il convegno «Persona e sviluppo verso il tempo del postcomunismo», organizzato dal «Centro ricerche personalistiche» della città in occasione del 40° anniversario della morte di Emmanuel Mounier, il pensatore francese fondatore del personalismo, morto nel 1950. Per due giorni, filosofi e sociologi europei hanno discusso l'attualità del pensiero personalista nell'Europa degli anni 90. Per Paulette Leclercq Mounier, moglie del filosofo, il personalismo continua ad essere un punto di riferimento, una protezione contro i pericoli della società. Infatti si è sviluppato in un'epoca, (gli anni 30), in cui si assisteva alla formazione dei nuovi regimi totalitari. «Altri pericoli» - ha detto la vedova Mounier - minacciano l'uomo oggi, come l'evoluzione rapida della tecnologia che può persino eliminare l'essenza e la genesi dell'uomo. In questo senso mi sembra che il personalismo possa essere ancora un punto di riferimento.

Anche Maurice Robin, del dipartimento di Scienze politiche dell'università francese «Paris X», vede nella caduta dei regimi dell'Est il trionfo del personalismo. Secondo Robin, viviamo in una società che ormai è andata al di là del post-moderno, in cui è importante recuperare il rapporto con l'altro perché, se il valore attuale è la «libertà», bisogna cautelarsi dagli effetti perversi che questa può avere se non si trova un'etica di riferimento. Più prudente Giampaolo Catelli, dell'università di Catania, che ha sottolineato il problema della democrazia nelle società moderne proprio di fronte alla caduta dei regimi totalitari.

Ma il personalismo è veramente l'unica alternativa alla crisi del comunismo reale? Lo abbiamo chiesto a Paul Ricoeur, famoso discepolo di Mounier, intervenuto al Convegno con una relazione su «Persona e nuova soggettività oltre l'individualismo». «Secondo me bisogna reinterpretare il pensiero di Mounier, perché oggi ci troviamo in un contesto politico e culturale totalmente diverso. Negli anni 30 e 40 il personalismo combatteva il pensiero marxista e l'esistenzialismo. Oggi, invece, il marxismo non è più un referente così importante, e l'esistenzialismo è scomparso. Di contro, invece, è apparso il postmodernismo, una questione che non si poneva nessuno in quegli anni».

Dopo la caduta dei regimi dell'Est, oggi non si fa che parlare della terza via, è un pensiero già formulato da Mounier. Qual è la differenza tra l'ipotesi di Mounier e quello che si potrebbe costruire ora?

Siamo in una fase sperimentale in cui non c'è una «terza via» ma molte «terze vie». Il problema per l'Europa è di combina-

re la produttività del mercato con una redistribuzione sociale. È un problema tipicamente europeo, per esempio negli Stati Uniti la sanità è un aspetto individuale che si risolve come forma assicurativa, mentre in Europa si pensa a un piano che debba essere un servizio sociale, garantito dallo Stato. Come si può conciliare un'economia che ha come scopo il profitto con la protezione dell'individuo? È una questione su cui Marx ha molto riflettuto e su cui bisogna continuare a riflettere. In questo senso credo che ci siano degli elementi del marxismo che non sono affatto tramontati con la crisi dei paesi dell'Est. Marx resterà un critico importantissimo, soprattutto contro le illusioni del liberalismo economico. Andiamo verso una fase molto difficile e al tempo stesso interessante di sperimentazione sociale e politica. Secondo me, la genesi dell'Est - penso a paesi come la Germania e l'Ungheria - non adotta mai il modello capitalistico di tipo americano, ma troverà nuovi equilibri fra economia di mercato e protezione sociale.

In Italia il partito comunista ha aperto una fase di dibattito e di rifondazione. Lei cosa ne pensa?

Crede che il nome comunista sia definitivamente compromesso e perduto. Questo non vuol dire che certi progetti politici, alla base del comunismo, siano tramontati. È più una questione di nome che di contenuto. Ciò che più mi preoccupa è che forse anche il nome socialista è compromesso. Bisogna prendersi il compito di ridare forza a questo nome. Dovremmo prendere esempio dal modello di socialdemocrazia scandinava. Purtroppo la rivoluzione bolscevica ha rallentato lo sviluppo sociale dell'Europa, perché ha creato delle reazioni antisocialiste negli Stati occidentali. Dal 1917 al 1989 c'è stata una parentesi negativa nella storia che ha fermato tutto, come anche la Germania ha vissuto una sua fase negativa e distruttiva. In questo, per l'Europa, c'è una sorta di destino drammatico. Ma il passato, chiaramente, va interpretato e discusso, non rigettato come esperienza negativa. C'è un pericolo secondo me oggi nel mondo: i nazionalismi selvaggi. Ho paura che si torni all'Europa dei Balcani del 1900. E qui si arriva ad un'enigma molto interessante: come mai la rivoluzione sovietica non è riuscita a cedere i nazionalismi ma al contrario li ha resi più virulenti?

Quindi lei non è d'accordo con coloro che hanno decretato la morte del socialismo? Il socialismo ha ancora tre strade diverse da percorrere. La prima è la via associativa, che mi sembra molto praticata in Italia. La seconda è la difesa del settore pubblico; dei servizi sociali. La terza è la necessità di uno Stato forte che controlli il mercato libero.

CULTURA e SPETTACOLI

Il nome e la cosa

«Comunismo», una parola ricca di valori
semantici e affettivi con radici
molto profonde. Parlano due esperti
di linguaggio: De Mauro e Vassalli

NICOLA FANO



Un particolare di «Comizio», celebre quadro di Giulio Turcato del 1950

«Comunismo, singolare maschile. Sistema sociale e dottrina politica per la quale la proprietà dei beni e dei mezzi di produzione non appartiene all'individuo singolo, ma, attraverso lo Stato, è comune a tutti gli individui che a quello Stato appartengono. Dal francese *communisme*, con lo stesso significato (secolo XIX)». Circumnavigazione di parole: ovvero quando non basta la parola. La definizione, ad ogni modo, proviene dal *Grande dizionario illustrato della lingua italiana* di Aldo Gabrielli, una delle massime autorità in materia di definizioni. Comunque, se non si vuole andare troppo per il sottile, la celebre «garzantina» (fra i più agevoli dizionari di questi anni) dice: «Comunismo, singolare maschile. Dottrina che propugna la collettivizzazione dei mezzi di produzione e la distribuzione dei beni prodotti secondo i bisogni di ciascuno». La definizione è più stringata ma è sempre priva di anima, di storia. Come per quasi tutte le parole contenute in quasi tutti i dizionari, del resto.

Niente paura: vediamo il classicissimo Devoto-Oli. «Comunismo, singolare maschile. Dottrina politica, economica e sociale fondata sulla proprietà non individuale ma comune dei beni esistenti e dei mezzi di produzione. Comunemente l'attuazione, sul piano etico e politico, di ogni concezione più o meno dettamente connessa con tale dottrina, nonché il regime che ne deriva e ne è l'espressione». Inutile aggiungere che l'aggettivo «comunista» indica, sempre, tanto «ciò che rappresenta un'espressione o una attuazione pratica del comunismo» quanto «chi professa il comunismo, specialmente se inquadrato nel partito politico».

Il nome della cosa che verrà, all'interno del partito comunista italiano, tra la gamma delle ipotesi, naturalmente, è ancora impregiudicato. E allora parliamo del nome della cosa che è stata, cioè della parola «comunismo», e di tutti i suoi derivati. Faccende da linguisti, insomma. «Ci sono comunismi e comunismi, anche a livello linguistico - ci dice Giulio De Mauro. C'è quello di Platone e quello epicopeo, c'è quello delle comunità paleo-cristiane e quello dell'Est europeo. Certo, comunismo è una parola nata relativamente di recente (a metà dell'Ottocento con il *Manifesto* di Marx e di Engels), ma il suo valore storico affonda le proprie radici molto più in profondità. Si tratta di capire qual è il filo se-

mantico che tiene insieme i vari esempi. E, allora, darei questa definizione: la messa in comune di valori e beni, la valorizzazione degli elementi ugualitari».

Tutto ciò, evidentemente, vale per quello che riguarda la sfera scemantica del sostantivo astratto. Storia e partecipazione emotiva, qui non c'entrano. Vediamo i casi, allora. «È difficile far capire a un tedesco, ad esempio, che ci si può definire comunista senza essere dei nostri. Analogamente in Italia, tra gli anni Venti e i Trenta, la parola comunista trasmetteva una paura approssimativa dell'uso che ne

ha fatto il terrorismo qui da noi. Ma, allargandosi alla totalità dell'analisi linguistica, c'è da prendere in considerazione anche il valore affettivo, propriamente detto, dei «nomi delle cose». Le parole - dice De Mauro - non sono portatrici di un sapere puro ma esprimono valori affettivi, positivi o negativi a seconda dei casi. Vediamo i casi, allora. «È difficile far capire a un tedesco, ad esempio, che ci si può definire comunista senza essere dei nostri. Analogamente in Italia, tra gli anni Venti e i Trenta, la parola comunista trasmetteva una paura approssimativa dell'uso che ne

ha fatto il terrorismo qui da noi. Ma, allargandosi alla totalità dell'analisi linguistica, c'è da prendere in considerazione anche il valore affettivo, propriamente detto, dei «nomi delle cose». Le parole - dice De Mauro - non sono portatrici di un sapere puro ma esprimono valori affettivi, positivi o negativi a seconda dei casi. Vediamo i casi, allora. «È difficile far capire a un tedesco, ad esempio, che ci si può definire comunista senza essere dei nostri. Analogamente in Italia, tra gli anni Venti e i Trenta, la parola comunista trasmetteva una paura approssimativa dell'uso che ne

neolitario. «Più che di nuovi nomi - dice - è possibile che i comunisti di oggi sentano la mancanza di nuovi nomi. Le parole per se stesse non significano alcunché: cambiano senso molto velocemente. Ma tutte, in genere, si mantengono nei paraggi di un valore medio. *Comunismo* non ha valore medio, la sua sfida è tutta qui». Eppure il valore di questa parola è scosso continuamente dalle spinte affettive. È indubbio, per esempio, che il sangue che circonda Stalin, o piazza Tian An Men, o Timisoara, pesi sulla parola *comunismo*, ma è altrettanto vero che nel tempo ci sono state anche molte, cosiddette, «controdeformazioni». «San'Antonio Gramsci - spiega De Mauro - ha il suo peso in questo senso: è importante che la gente consideri un po' un santo il fondatore del Pci. Così come hanno molto peso le risonanze positive dovute a fatti storici inconfutabili che hanno avuto per protagonisti i comunisti, almeno qui in Italia: la buona amministrazione in certi luoghi, la partecipazione alle lotte agrarie, le battaglie contro la legge truffa. Ma anche il fatto che persone miti come Berlinguer (per citare solo un nome) si siano dette comuniste ha modificato il valore affettivo della parola. In fin dei conti, la storia italiana ha continuamente raddrizzato i valori del termine *comunismo*».

Torniamo alla sfida: «Chi ha avuto l'orgoglio di essere comunista - dice sempre De Mauro - sentiva anche le valenze negative di questo aggettivo: anzi, la sua è stata quasi una sfida a quelle valenze negative. Si può fare un altro esempio, a questo proposito: le abitudini dei bigotti, le menzogne o gli errori storici e scientifici commessi nel nome del cristianesimo non hanno compromesso la parola *cristiano* né ha tolto spessore alla sfida dei cristiani». Nomi o nomi, allora? «Il bello della nostra storia - conclude Vassalli - è che poi subentrano dei cambiamenti. E ogni parola ha soprattutto un valore d'uso: ha tanti significati per quanti sono quelli che la usano. Ma, forse, la linguistica sta proprio lì a testimoniare che la parola *comunismo* rappresenta un caso un po' irregolare. Ecco - cambiamenti e rimi della storia di questi anni a parte - sarà il caso di chiudere ancora con Aldo Gabrielli, lui, sì, un nome della linguistica. Cercate pure un sinonimo o un contrario di *comunismo* nel suo apposito dizionario: non lo troverete.

Badaloni e Vacca riconfermati presidente e direttore del prestigioso Istituto

1991, nasce la «Gramsci society»

BRUNO SCHACHERL

«La Fondazione Istituto Gramsci ambisce a mantenere quel ruolo di luogo di confronto e di lavoro comune attorno a precisi progetti culturali che ha avuto in tutti questi anni, anche in presenza del profondo travaglio e delle nuove divisioni che attraversano gli intellettuali di area Pci (come si dice). E lo fa, anzitutto, sul terreno dei fatti e dei programmi. Così, dopo l'assemblea generale triennale del 13 dicembre scorso, ha riunito lunedì scorso il nuovo Comitato scientifico eletto in quella sede, per gli adempimenti statutari e per un primo abbozzo del programma almeno per l'anno che si è aperto: più vasto respiro e una prospettiva a più lungo termine dovrebbe avere una nuova riunione prevista per giugno».

Presidente è stato riconfermato Nicola Badaloni, con voto palese e una sola astensione sul 43 presenti. Il consiglio di amministrazione è stato eletto a voto segreto: ne faranno parte, oltre al presidente e

dal tunisino Labib e dagli italiani Vacca e Baratta ne sia impostando statuto e programmi (inclusa la decisione sulla sede o le sedi) in modo da poter diventare funzionante per il centenario dell'anno prossimo: le adesioni da tutto il mondo sono già una cinquantina, e comprendono tutti i nomi più autorevoli degli studi gramsciani. Inoltre, usciranno nell'anno l'epistolario Gramsci-Sraffa curato da Germalina e il libro di Aldo Natoli con gli inediti delle lettere Gramsci-Taliana, e sono in preparazione l'epistolario gramsciano anteriore al 1926 e - ai primi dell'anno prossimo - il primo degli *Annali dell'Istituto* dedicato a una completa bibliografia internazionale degli studi gramsciani, in collaborazione con la università americana.

Storia del Pci. L'acquisizione degli Archivi giungerà fino al 1956; uscirà un catalogo dei materiali; ed è imminente la pubblicazione di alcuni inediti di grande interesse per il periodo del primo dopoguerra. Inoltre Vacca, Barbagallo e

Agosti stanno allestendo una edizione tematica di scritti di Togliatti in cinque volumi, e un numero di *Studi storici* sarà dedicato al Pci nella storia dell'Italia repubblicana.

Storia e filosofia. Sarà data forma organica di progetto definitivo ai ricchi materiali raccolti nei seminari per una storia del quarantennio repubblicano; si prepara un convegno su Croce, Gentile e la filosofia del Novecento; sarà affrontato con maggiore respiro il dibattito già avviato sul nuovo meridionalismo.

Economia e società. Insieme col Cespe, è avviata la preparazione di un grande convegno sulle tendenze del capitalismo contemporaneo.

Le donne. Il centro studi prepara un incontro sul femminismo e movimenti femminili negli anni 70 e 80 e seminari sulla condizione sociale della donna.

Scienza. Oltre a proseguire il lavoro significativamente avviato sulla bioetica, la ricerca affronterà i temi più teorici (teoria e metodi, controlli sul-

le sperimentazione, rischi tecnologici) orientandosi di più verso il rapporto scienza-politica-società.

Paesi dell'Est. Il centro studi paesi socialisti cambierà, direi ovviamente, il proprio nome: ancora non è stato deciso come. Ma ciò che conta è che non andrà disperso il ricco patrimonio di analisi e conoscenze, e anche di critica serrata, che da anni costituisce una ricchezza della cultura comunista in Italia. È, tra l'altro, in preparazione un convegno sulla complessità sociale in quei paesi.

Cultura religiosa. Il serio contributo di ricerca «oltre il dialogo» già avviato nei seminari dell'anno scorso verrà proseguito e approfondito nelle nuove condizioni.

Fin qui, alcuni cenni sul programma del «Gramsci». Nel quale, peraltro, si dovrebbe leggere in controluce qualcosa che un'arida elencazione non consente: e cioè il tema della democrazia, a Est come a Ovest, e delle sue attuali aporie.

tra dipendenti e collaboratori, impiega circa 400 persone. Il «Nuovo Fabbricone» si presenta come una grossa promessa per il futuro dell'Italia centrale e dell'editoria: questo nuovo centro poligrafico, comprenderà i magazzini, la tipografia con le ultime versioni del sistema offset, la legatoria, e non ultimo un reparto di progettazione grafica, intende fornire i propri servizi a quanti ne siano interessati, sia a Prato sia all'estero. L'investimento previsto si aggira intorno ai 10 miliardi e, mentre all'inizio lo stabilimento per la cifra di 13 miliardi. La Giunti vuole creare un polo grafico di livello internazionale dove sia possibile stampare praticamente di tutto, dal depliant al volume in edizione lussuosa, dalla rivista al quotidiano. Fondata circa un secolo e mezzo fa, la casa editrice, che raggruppa testate storiche come la *Marzocco*, la *Martello*, la *Barbèra*, nell'89 ha registrato un fatturato di 70 miliardi e,

Con un nuovo centro stampa Per la Giunti-Marzocco un futuro internazionale

FIRENZE. Nella città della stoffa e della lavorazione della lana, Prato, sta per nascere uno dei principali centri di stampa ed editoria nell'Italia centrale: lo stabilimento tessile del «Nuovo Fabbricone», in disuso dall'85, con oltre 100mila metri quadri, di cui più di 30mila al coperto, è stato acquistato dal gruppo editoriale Giunti-Marzocco. La casa editrice fiorentina - ha annunciato ieri il vicepresidente Sergio Giunti - con un accordo concluso pochi giorni prima di Natale ha comprato lo stabilimento per la cifra di 13 miliardi. La Giunti vuole creare un polo grafico di livello internazionale dove sia possibile stampare praticamente di tutto, dal depliant al volume in edizione lussuosa, dalla rivista al quotidiano. Fondata circa un secolo e mezzo fa, la casa editrice, che raggruppa testate storiche come la *Marzocco*, la *Martello*, la *Barbèra*, nell'89 ha registrato un fatturato di 70 miliardi e,

tra dipendenti e collaboratori, impiega circa 400 persone. Il «Nuovo Fabbricone» si presenta come una grossa promessa per il futuro dell'Italia centrale e dell'editoria: questo nuovo centro poligrafico, comprenderà i magazzini, la tipografia con le ultime versioni del sistema offset, la legatoria, e non ultimo un reparto di progettazione grafica, intende fornire i propri servizi a quanti ne siano interessati, sia a Prato sia all'estero. L'investimento previsto si aggira intorno ai 10 miliardi e, mentre all'inizio lo stabilimento per la cifra di 13 miliardi. La Giunti vuole creare un polo grafico di livello internazionale dove sia possibile stampare praticamente di tutto, dal depliant al volume in edizione lussuosa, dalla rivista al quotidiano. Fondata circa un secolo e mezzo fa, la casa editrice, che raggruppa testate storiche come la *Marzocco*, la *Martello*, la *Barbèra*, nell'89 ha registrato un fatturato di 70 miliardi e,